

I sonetti di **Gino Scartaghiande**, che sonetti non sono, colsero lo spirito del tempo. E vivono ancora

Re, sudditi e amore L'esordio del 1977 fresco come allora

di **ROBERTO GALAVERNI**

Ci sono libri di poesia che hanno la forza di farsi ricordare, e *Sonetti d'amore per King-Kong* di Gino Scartaghiande è uno di questi. Il fatto è tutto sommato misterioso, perché non si lega necessariamente, diciamo così, all'eccellenza della loro qualità poetica. Piuttosto, si tratta di libri carichi di verità (il che in fondo è tutto). Portano infatti con sé qualcosa dello spirito del tempo, l'energia con cui qualcuno ha cercato di trovare sé stesso e la propria voce, le attese della giovinezza, un rapporto febbrile e come sovraccitato con la parola poetica, e chissà cos'altro. Fatto sta che in una particolare congiuntura astrale i pianeti si sono allineati, dando adito a quella costellazione, sempre almeno un poco magica e fortunata, a cui diamo il nome di poesia.



Il caso dei *Sonetti d'amore per King-Kong*, poi, è tanto più degno di nota, perché Scartaghiande non è certo uno di quegli autori che stanno col fiato addosso alla propria opera per promuoverne le sorti. Eppure, nonostante il carattere schivo del poeta (anche se, in realtà, più che di carattere bisognerebbe parlare di una scelta etica), che per altro ha continuato negli anni a scrivere e ogni tanto a pubblicare, sono in molti a non avere dimenticato il suo libro d'esordio. Uscì nel 1977, con una prefazione di Renzo Paris, e viene riproposto adesso da Graphe.it. Scartaghiande, che è nato a Cava de' Tirreni nel 1951, lo scrisse a Roma, verso la metà degli anni Settanta, quando aveva dunque più o meno venticinque anni. Alla sua terra era e sarebbe rimasto comunque molto legato. Del resto, anche nei *Sonetti* molte poesie si rifanno proprio alla sua terra d'origine, evocata però non in modo descrittivo o paesaggistico, ma come il luogo in cui si sono compiuti alcuni decisivi — a volte

dolcissimi, più spesso violenti se non truci — episodi d'iniziazione alla vita.

Proprio così. Questa raccolta di poesie, e più precisamente di poemetti costruiti per stazioni, viene ricordata spesso come tra le più rappresentative della temperie di quegli anni; e, in effetti, lo spirito del tempo, come si diceva prima, in qualche modo si può sentire, respirare. Eppure della storia propriamente detta, della vita sociale, degli eventi del tempo, non vi si trova in pratica nulla. Questo perché è un libro estremamente verticale, privato, intimista se vogliamo, anche se di un intimismo duro, impietoso, con un fondo autopunitivo. I temi sono forti, non c'è che dire: l'amore (spesso in congiunzione con la sua sorella morte), la rivelazione della vita attraverso la scoperta del corpo e del sesso, la violenza e l'oscenità dei rapporti umani, l'omoerotismo («Caro Kong mio re/ e mio suddito. Caro possesso/ dove ci si disperde»). Nel complesso si può leggere questa raccolta come una vicenda di formazione; o meglio, come il tentativo dell'io poetico di definire la propria identità e, proprio in quel momento, anche di liquidarla, di trasformarsi, di prendere il volo. Qui e là s'intravedono aperture d'aria, orizzonti di grazia e castità, altri azzurri dietro agli azzurri cancellati dalla vita («la via celeste in fondo»). Sta anzitutto qui la verità di questa poesia.

Il riferimento all'amore del titolo si può dunque comprendere. Ma perché sonetti, visto che di sonetti, anche nella forma più lassa a cui il Novecento ci ha abituato, qui proprio non ce ne sono? Forse semplicemente per l'altezza delle attese, degli intendimenti, dell'investimento nella parola poetica da parte del giovane poeta. Sonetto significa di per sé poesia, e più precisamente passione esaltata e insieme violentata per forza di parole. Questa è un'opera prima come deve essere, non a caso. Non è stato infatti un poeta precocemente assennato e

calcolatore a scrivere questi versi, che sono ricchi invece di contraddizioni feconde, di raggiungimenti netti come di squilibri e d'imperfezioni (e vai a capire, allora, se lo siano davvero). Ci si muove tra passaggi volutamente mobilitati e scomposti, e altri estremamente semplici e puliti, quasi a significare, *in medias res*, il passaggio dagli anni Settanta agli entranti anni Ottanta. In ogni caso, si pensa che Scartaghiande nella poesia si sia davvero giocato tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile

Ispirazione





GINO SCARTAGHIANDE
Sonetti d'amore per King-Kong
GRAPHE.IT
Pagine 107, € 12

L'autore
Gino Scartaghiande, laureato in Medicina, nel 1977 ha esordito con *Sonetti d'amore per King-Kong*, volume cui sono seguiti altri titoli, tra i quali *Bambù* (Antonio Rotundo, 1988), *Oggetto e circostanza* (Il Labirinto, 2016), *Cavallucci marini* (Il labirinto, Roma 2022) e *Inconvertendo* (Battello stampatore, 2022). Attivo a Roma, sullo scorcio degli anni Settanta è stato tra i collaboratori delle riviste «Prato pagano» e tra i fondatori di «Braci» (1980-1984). È stato amico di Elio Pagliarani, Amelia Rosselli, Giovanna Sicari e Paola Febbraro

L'immagine

Dovrai darmi un nome. Tutto ciò qui fatto non mi interessa, continuerò ad ucciderti, a scriverti e riscriverti. L'immagine è l'universo delle nostre fughe, è l'escrescenza terrestre con viali d'alberi, uomini, formiche. Io devo cullarti ancora parola a venire, devo santificare i tuoi cimiteri e cercarti con più ardore, te menzogna, te falsità. Io dovrò darti e darmi pace, non so nemmeno se mi allontano o mi avvicino: perché farmi paura perché non farmene.

Il testo di Gino Scartaghiande (Cava de' Tirreni, Salerno, 1951; fotografia di Dino Ignani dal sito web della casa editrice) è tratto da *Sonetti d'amore per King-Kong*, uscito nel 1977 e ora riproposto da Graphe.it

